



**APS TRANS  
GLOBAL**

**Pratiche di estrattivismo**

**Sandro Mezzadra, Stefano Rota**


**Quaderni di Transglobal**

## **Associazione Transglobal**

Via dei Marsi 67, 00185 Roma

<http://associazionetransglobal.jimdo.com>

[Associazione.transglobal@gmail.com](mailto:Associazione.transglobal@gmail.com)

 Associazione Transglobal

 @apstransglobal

### **1. Dalle miniere ai corpi: pratiche di estrattivismo**

*L'analisi delle operazioni estrattive del capitale non può essere limitata alle attività che definiscono queste pratiche in senso letterale. Al contrario, può e deve espandersi ad altre sfere di attività umana ed economica che negli ultimi anni hanno connotato in modo sempre più marcato la vita dei cittadini, intesa come luogo di produzione totale. L'estrattivismo, coniugandosi con pratiche infrastrutturali e logistiche, accompagna i movimenti delle persone, interagendo con le migrazioni.*

### **2. Estrattivismo e finanza: la nuova "miniera" della povertà**

*Finanza e povertà non si collocano più su due piani diversi, separati dal concetto di "bancabilità" dei soggetti. Le carte di credito colmano questo gap, trasformano la povertà e il disagio in ambiti di forte interesse per operazioni finanziarie, siano esse dirette agli "autoctoni", quanto ai rifugiati e richiedenti asilo. Grazie a **Sandro Mezzadra** per il suo documento non ancora pubblicato e per l'articolo sul NYT.*

## DALLE MINIERE AI CORPI: PRATICHE DI ESTRATTIVISMO

S. Mezzadra\*, S. Rota – Associazione Transglobal

Di cosa parliamo quando usiamo il termine estrattivismo? Riprendendo il percorso di analisi [altrove](#) sviluppato in maniera più completa da S. Mezzadra e B. Neilson, l'estrattivismo è definibile come l'ambito delle operazioni di capitale che, partendo dalle forme più tradizionali legate alle attività minerarie e di business agricolo – le cui radici risalgono agli albori dell'era coloniale –, si espandono ad altri settori apparentemente lontani da quelle due attività primarie. Questi nuovi ambiti, tuttavia, condividono con le pratiche estrattive intese in senso letterale le logiche di funzionamento e il rapporto con l'ambito in cui l'operazione avviene, sia esso rappresentato da un territorio, da dei corpi o da forme di cooperazione sociale. Non c'è dubbio, quindi, che le operazioni estrattive *at large* ricoprano un ruolo predominante e strategico all'interno del biocapitalismo contemporaneo.

Il tema dell'estrattivismo si è riproposto con forza nell'ultimo decennio soprattutto in relazione alle politiche adottate e ai conflitti che ne sono seguiti in America Latina. Non a caso, si è soliti parlare, con riferimento a quelle politiche, di "neo-estrattivismo", riferendosi a un rapporto tra politiche socio-economiche (il *desenvolvimentismo*, o "sviluppatismo", brasiliano, ad esempio), da un lato, e ambiente, diritti delle popolazioni che lo abitano ed equità sociale, dall'altro. L'agenda di questo rapporto viene compilata mantenendo come riferimento azimutale le trasformazioni del capitalismo globale, a cui non si sono certo sottratti i governi "progressisti" della regione. L'inserimento di quest'ultima all'interno del sistema produttivo globale, favorito dalla crescente domanda di alcune *commodities*, ha indubbiamente dato un'accelerazione a pratiche estrattive che si volevano inizialmente finalizzate, almeno in parte, al finanziamento di politiche sociali e alla creazione di forme di auto-governo

“popolare”. La storia attuale ci presenta, però, uno scenario molto diverso, con la contrapposizione netta e violenta da parte delle popolazioni indigene, e non solo, che tali politiche subiscono pesantemente, in quasi tutti i paesi del continente. In poche parole, si è riproposto un rapporto tra estrazione di materie prime, *commodities* e benefici da esse derivanti, da un lato, e territorio, i suoi abitanti con le loro peculiari esigenze e problematiche, dall’altro, per niente diverso da quello che ha storicamente connotato la regione.

Inutile dire che il discorso è trasferibile in buona parte nel continente africano, dove *land grabbing*, saccheggio delle risorse del sottosuolo e uso semi schiavista della popolazione impiegata è all’ordine del giorno in molti paesi.



Come è già stato detto, l’analisi delle operazioni estrattive del capitale non può essere limitata alle attività che definiscono queste pratiche in senso letterale. Al contrario, può e deve espandersi ad altre sfere di attività umana ed economica che negli ultimi anni hanno connotato in modo sempre più marcato la vita dei cittadini,

intesa come “luogo” di produzione totale e continua. Estendere l’ambito d’analisi in modo da evidenziare le operazioni estrattive in altri ambiti conduce a fare i conti direttamente con i processi di dispiegamento e crisi della finanziarizzazione dell’economia e con la logistica come strumento per la sincronizzazione e coordinamento dei movimenti di beni e persone.

La necessità e l’urgenza consistono oggi nel riuscire a connettere le forme di lotta sopra menzionate con quelle che sempre più invadono e mettono in discussione queste altre aree centrali nell’attività capitalistica avanzata e le sue attuali forme di dominio e sfruttamento.

Nonostante la ferma consapevolezza dei problemi di traduzione e traducibilità nel creare una simile connessione, è necessario individuare il modo attraverso cui la nozione di estrazione fornisce un mezzo per mappare e unire le lotte che si dispiegano in contesti apparentemente distanti e non correlati tra loro.

La contiguità di tali contesti viene evidenziata in primo luogo dalla terminologia che descrive le operazioni che si svolgono nelle aree a più elevato sviluppo e che le accomuna a quelle dell’estrazione in senso letterale (data mining, gold farming, criptomonete). Allo stesso tempo, la forma di “rendita” che assume il profitto, sotto la spinta dei processi di finanziarizzazione dell’economia, si articola con pratiche produttive più tradizionali, strettamente legate allo sfruttamento industriale del lavoro vivo per la realizzazione del profitto.

Consideriamo due esempi piuttosto diversi tra loro di queste nuove forme di estrazione.

Nel caso delle criptomonete come i bitcoin, l’immagine della miniera si applica a processi di risoluzione di crittografia e di verifica delle transazioni che comportano l’emissione di nuovi bitcoins. La metafora del settore minerario si adatta a tale ambito perché la

creazione di bitcoin è intrisa di una densità dinamica economica e tecnologica che richiama le operazioni di estrazione.

Un altro significativo riferimento all'estrazione all'avanguardia nel capitalismo digitale si trova nell'area in rapida espansione del gioco come forma produttiva. In alcune regioni della Cina, così come in altre parti del mondo, migliaia di giovani migranti lavorano attraverso il gioco. Passano ore e ore in laboratori di fronte a computer e sotto il controllo dei loro capi. Questi lavoratorigiocatori si specializzano in diversi giochi per estrarre punti o valuta da gioco, da vendere ad altri giocatori che sono esterni a questo "giro" che produce punti. Questa attività si chiama "*Gold Farming*", con un riferimento diretto, quindi, a forme tradizionali di estrazione di metalli preziosi.

Da questo punto di vista, l'estrazione non implica solo l'appropriazione e l'espropriazione delle risorse naturali, ma anche, in modo sempre più marcato, processi che attraversano modelli di cooperazione umana e attività sociale.



Il fronte produttivo dell'attività di *data mining* si amplifica a dismisura negli ambienti urbani. Tendendo ad agevolare forme di governance che rendono la città un luogo privilegiato di accumulazione, queste tecnologie si sono sviluppate in modo tale

da divenire sempre più intrecciate con lo sviluppo impetuoso della logistica.

Ciò diventa particolarmente chiaro quando si considerano la logistica e la finanza all'interno dell'analisi che sottolinea la dimensione estrattiva delle operazioni del capitale anche in questi settori, soprattutto in ragione del fatto che la logistica arriva a comprendere la gestione della catena di approvvigionamento, l'organizzazione del lavoro e la ridefinizione degli stili di vita.

Le operazioni logistiche non solo testano e rimodellano i rapporti tra produzione e distribuzione, ma hanno anche una dimensione chiaramente estrattiva. Ciò che entra in gioco qui è la relazione tra il coordinamento logistico delle catene di distribuzione e il cambiamento dei processi di produzione. Contrariamente alla situazione tradizionale del capitalismo industriale, oggi ci troviamo di fronte a numerosi casi che dimostrano una chiara tendenza alla prevalenza delle operazioni logistiche su specifici processi di produzione materiale. Due giganti della logistica come Walmart e Amazon, ad esempio, spingono i produttori delle merci che distribuiscono ad abbassare i costi di produzione: tali produttori, quindi, si sentiranno autorizzati a utilizzare qualunque mezzo per mantenere i prezzi al minimo e potersi avvalere delle reti di distribuzione enormi di quelle due strutture. In questo processo, le operazioni logistiche mostrano una chiara dimensione estrattiva, formando e determinando dall'esterno ambienti produttivi eterogenei.

Tra queste eterogenee operazioni di capitale, la finanza svolge un ruolo fondamentale nell'organizzare e modellare il funzionamento delle catene di distribuzione, tanto quanto l'ambito globale della produzione.

Tra i processi contemporanei di finanziamento ricoprono un ruolo determinante strumenti come i mutui *subprime*, i derivati e l'emergere di tecniche di scambio ad alta frequenza basate su forme specifiche di *data mining* e di accordi logistici.



All'interno di questo quadro, diviene immediatamente possibile individuare e valutare i modi in cui la finanza è attualmente caratterizzata dalla prevalenza di ciò che chiamiamo operazioni estrattive. La finanza stessa può essere definita rigorosamente, citando un recente libro di Durand (2015, p. 187, nostra traduzione), come "un accumulo di diritti di prelievo (*droits de tirage*) sulla ricchezza da produrre in futuro, attraverso l'indebitamento pubblico e privato, la capitalizzazione in borsa e un ampio ventaglio di prodotti finanziari ". Il debito, quindi, assume una posizione sempre più centrale nell'analisi del funzionamento del capitale.

Tutto quanto è stato detto finora ci porta ad affrontare con qualche strumento in più il tema del rapporto tra logistica, finanziarizzazione e pratiche estrattive, da un lato, e organizzazione, gestione dei flussi migratori, dall'altro.

Indebitamento, infrastrutturazione e finanziarizzazione sono tre sostantivi che connotano il mondo delle migrazioni in senso lato, ma con una particolare incisività sui movimenti asiatici e con un livello variabile di "legalità".

Partiamo dall'indebitamento. La definizione sopra riportata di "diritto di prelievo" sembra essere immediatamente applicabile al fenomeno migratorio in una vastità di casi. Solo per fare due esempi, dall'organizzazione dei viaggi per le giovani donne nigeriane da avviare alla prostituzione nei paesi europei e in Italia in modo particolare, alla ricerca di fondi per dare avvio al percorso migratorio, il cui terminale è costituito, in alcuni casi, da organizzazioni comunitarie di appartenenza nei paesi di destinazione. L'indebitamento si accompagna, altra similitudine a quanto descritto sopra, a forme di sfruttamento del lavoro vivo, sia esso rappresentato dalla prostituzione, sia all'interno di attività produttive e commerciali, estendendosi all'ambito riproduttivo, in particolare per quanto riguarda l'alloggio.

HD Momin, un ragazzo bangladese con lo status di rifugiato, incarna totalmente questo modello che interessa la maggioranza dei migranti dal subcontinente indiano arrivati negli ultimi anni. Una volta ottenuto lo status, si aspettava di poter lavorare in modo più decoroso rispetto ai quasi due anni trascorsi come richiedente asilo e di poter cominciare a studiare italiano. Al debito contratto per poter affrontare il viaggio si è aggiunto, da quando è uscito dal sistema di accoglienza, un affitto alto per un posto letto che il suo datore di lavoro gli fornisce, il quale gli paga le dieci ore di lavoro giornaliero con 500 euro mensili. Dovendo inviare anche soldi alla sua famiglia, a sua volta indebitatasi per l'acquisto di beni da pagare con le rimesse di Momin, il suo debito non solo non diminuisce, ma tende ad aumentare.

Il migrante si connota da subito, quindi, come un soggetto indebitato.

Logistica e finanziarizzazione sono gli altri due elementi che connotano il fenomeno migratorio, riassumibili dentro la definizione di infrastrutturazione delle migrazioni, e intimamente legati alla condizione di indebitamento.

Con il termine infrastrutturazione delle migrazioni si intende, come hanno descritto Xiang Biao e Johan Lindquist nel loro *Migration Infrastructure*, l'interlacciamento tra le azioni di varie infrastrutture che, operando a livello transnazionale e in modo autoriproduttivo, garantiscono una forma di "successo" del progetto migratorio. Consentono infatti di arrivare là dove il singolo individuo difficilmente avrebbe accesso e gestiscono in toto la vita del migrante all'estero, attraverso un sistema di costrizioni e ricatti da cui è difficile, se non addirittura impossibile, prescindere.

Il funzionamento del sistema infrastrutturale appare in tutta la sua forza in questo brano tratto dall'intervista a due ragazze filippine Jackie e Juvi, contenuto nell'articolo *Nel ventre del Drago*, in [|| tempo dei migranti](#).

*Juvi: Quando ho deciso di partire ero ancora minorenni, quindi non potevo. [...] Ho fatto un nuovo certificato di nascita con un anno in più. Ho fatto domanda in molte agenzie di recruitment specializzate per lavoratori che vogliono andare a Taiwan. Ma funzionano anche per altri paesi, soprattutto i paesi del golfo.*

*Mi hanno convocata: ho dovuto fare un'intervista ed esercizi fisici, per mostrare che ero in grado di sopportare la fatica. Poi ho dovuto fare un controllo medico: se hai il verme solitario non ti prendono, perché i cinesi dicono che se ce l'hai, sei pigra e non lavori. Ho dovuto pagare (nove anni fa) 100 euro per il cambio del certificato di nascita, 25 euro per le visite mediche e 2.500 euro per l'agenzia. L'ultimo passaggio è l'ottenimento di un documento che è siglato tra i due paesi per consentirti di lasciare le Filippine.*

*Jackie: Dopo, ti fanno fare un corso di orientamento che ti prepara alla vita in Taiwan, ti insegnano le cose principali per chiedere informazioni in cinese e altre cose basiche, che riguardano la vita di tutti i giorni. Il giorno della partenza, ci si incontra in un gruppo all'aeroporto (sono tutti lavoratori che hanno fatto lo stesso percorso). In tutto, ci vogliono oltre due mesi per svolgere il processo.*

*Jackie: Appena arrivi a Taiwan, ti portano subito all'ospedale, dove ti fanno un check up completo, perché hanno paura che le persone paghino nelle Filippine per passare il test medico. Dopo di che, ti informano qual è il tuo posto di lavoro, ti dicono il nome dell'azienda e ti trasportano al dormitorio. Per arrivare a questo punto, abbiamo speso in tutto 3.500 euro a testa.*

*Appena arrivati, ci hanno preso i documenti, che restano con l'agenzia. A quel punto, **siamo solo dei lavoratori, non siamo più persone con un documento.***

*Il pagamento avviene tramite l'agenzia di recruitment: ricevono i soldi dall'azienda, che trattiene però una parte, (circa 100 euro al mese) e che ti danno solo a fine contratto. Questo prelievo forzato ha il senso di legare la persona al lavoro e all'azienda, ma anche quello di farti sentire un investitore nell'azienda stessa e,*

*ovviamente, di farti sentire che ti sta aiutando, perché sta risparmiando soldi per te. Sono tre elementi importanti nella nostra cultura, che tutti riconoscono e accettano. **Ci fanno sentire una risorsa per il loro capitale.** I nostri soldi ci vengono dati alla fine del contratto, senza nessun interesse, anche dopo tre anni, dentro all'aeroporto, non prima. Questo per essere sicuri che non ci si fermi lì oltre la scadenza del contratto.*



Non vi è dubbio che quello che mettono in atto le strutture coinvolte in questo sistema è a tutti gli effetti una pratica estrattiva. I corpi, i desideri e le aspirazioni dei/delle giovani migranti sono visti come un terreno da “scavare”, da cui estrarre una rendita garantita dal sistema stesso che si articola su più paesi o continenti. Se è vero che questo modello è particolarmente sviluppato in Asia, non significa che, con forme magari più istituzionali, non esista anche alle nostre latitudini, operando, però, in senso inverso.

Agenzie di *recruitment* agiscono come mediatori e responsabili per l'arrivo e la sistemazione di lavoratori, all'interno delle operazioni regolate in base all'art. 27 del Testo Unico sull'Immigrazione. Si tratta di agenzie accreditate che, nei paesi riconosciuti dal governo italiano, operano una prima selezione, organizzano la formazione professionale e l'apprendimento della lingua italiana, trasferiscono i lavoratori in Italia e li collocano nelle aziende loro clienti, presso le quali sono responsabili dell'intero processo.

Un *modus operandi*, peraltro, già richiamato da Ken Loach nel film del 2007 *In un mondo migliore*.

Esiste un'altra pratica estrattiva operata sui migranti, che si espleta in forme di estrazione culturale selettiva. Quello che si intende sostenere è che le strutture di potere regolano le diverse forme di inclusione operando selettivamente sulla superficie descritta dalla trama di elementi culturali che compongono la complessa relazione tra identità e soggettività, tanto nella dimensione individuale, quanto in quella collettiva. Tale pratica tende a "mettere a valore", sottraendoli alla complessità a cui appartengono, gli elementi culturali che, dentro a quel rapporto di potere, incarnano più chiaramente il suo riconoscimento e interiorizzazione, come conseguenza dei processi di assoggettamento e soggettivazione dei corpi.

Queste azioni si avvalgono di pratiche traduttive rigorosamente monodirezionali, escludendo quanto appartiene all'intraducibile e quindi non assoggettabile. Vengono create in questo modo rappresentazioni identitarie totalmente funzionali alla riproduzione del sistema di norme che sancisce l'accettabile e il suo contrario, creando spesso forme conflittuali intracomunitarie, che definiscono delle gerarchizzazioni fondate su quel modello traduttivo.

*"I migranti che sono qui da molti anni ci guardano dall'alto in basso, perché si sentono che vivono come gli italiani"*, dice Ali Can, un ragazzo curdo che partecipa alle attività del Laboratorio 53, a Roma.

I dispositivi di ordinamento, nel momento in cui vengono interiorizzati nella dimensione psichica, producono una forma di sottomissione più profonda delle costrizioni fisiche nel piano simbolico; producono un “attaccamento appassionato”. E’ attraverso questo attaccamento che il riconoscimento di quanto ci appartiene – o ciò a cui noi apparteniamo – assume la forma di atto preconoscitivo, staccato dalla comprensione, un “atto muto” (A. Ghosh, 2017, pag. 11).

A quasi trent’anni di distanza dal suo arrivo in Italia, Ejaz ricorda così la sua esperienza: *“Ho passato i primi anni a cercare di costruire un’identità che fosse il più adeguata possibile a quello che stavo vivendo. Quando tornavo in Pakistan, mi veniva voglia di criticare i miei genitori e i miei amici per il loro stile di vita. Volevo mostrare soprattutto a me stesso e poi agli altri che stavo interiorizzando un nuovo modo di essere”*.

L’estrazione culturale selettiva, quindi, produce una nuova rappresentazione identitaria, individuale o collettiva, fondata sull’interiorizzazione delle norme di potere.

Riprendendo quanto è stato detto in apertura di questo articolo, l’estrattivismo si conferma come un’operazione di potere centrale nelle dinamiche del biocapitalismo contemporaneo, per la capacità che ha di nascondersi dietro a norme universalmente accettate: l’indiscutibile necessità dello sviluppo, o l’altrettanto indiscutibile necessità dell’“integrazione”. Fuori da questo sistema non esiste nulla, se non l’intraducibile e quindi inaccettabile vita dei cittadini del “quarto mondo”, la cui voce, però, si fa sempre più forte e insistente.

*\* Insegna Filosofia Politica all’Università di Bologna ed è visiting professor in molte Università di tutto il mondo ed europee, tra cui Sidney, a Buenos Aires, New York, Ljubjana. E’ socio fondatore dell’Associazione Transglobal.*

## Estrattivismo e finanza: la nuova “miniera” della povertà

Stefano Rota – Associazione Transglobal



Il 19 ottobre scorso è uscito un [articolo](#) sul New York Times con il seguente titolo: “*A boom in credit cards, great news for banks, less so consumers*”, un’esplosione di carte di credito, ottime notizie per le banche, meno per i consumatori. Basterebbe scorrere e guardare le foto che inframmezzano il testo per rendersi conto di quale sia l’oggetto trattato; leggendolo, lo scenario appare ancora più eloquente. Le banche hanno trovato una nuova “miniera” (per riprendere il parallelo utilizzato di recente in un altro [articolo](#) qui pubblicato, dove si accostavano le operazioni di estrattivismo in senso stretto a quelle più sofisticate che hanno come terreno di intervento i corpi) nell’indurre milioni di persone a basso o

bassissimo reddito all'utilizzo del credito per far fronte alle esigenze quotidiane.

Le foto dell'articolo citato mostrano, in apertura, una signora afroamericana su una sedia a rotelle, con la bombola dell'ossigeno collocata nella sua parte posteriore, nel soggiorno di una casa certamente non nel cuore di Manhattan. Le foto che seguono mostrano un cestino pieno di farmaci e, in quella ancora successiva, una quantità impressionante di carte di credito di proprietà della stessa signora.

Il riferimento all'assoggettamento è tutt'altro che casuale: nell'ultimo decennio si è consolidato il profilo di un nuovo soggetto, come ha ben argomentato Maurizio Lazzarato (*La fabbrica dell'uomo indebitato*, Roma, 2012), fortemente connotato dall'indebitamento. La capacità pervasiva del sistema bancario di andare a interagire con la componente psichica della soggettività dove si forma e vive il desiderio, porta al "governo" di quello stesso desiderio, a definire le modalità della sua traduzione in azioni, per quanto controproducenti possano essere per l'individuo, a scegliere quali mantenere e quali reprimere. L'organizzazione delle strutture di riferimento – da quella sanitaria, a quella scolastica, a quella dei grandi magazzini e molto oltre – è ovviamente del tutto compatibile, direttamente funzionale, allo sviluppo di questa soggettività; le proposizioni culturali massmediatiche la "normalizzano", facendola apparire come naturale, indiscutibile.

Se questa condizione di indebitamento in genere non rappresenta una novità, questa può essere invece individuata nella capacità perversa e predatoria del capitale finanziario di modificare il proprio terreno di conquista, individuando nelle classi meno abbienti il nuovo ambito da cui estrarre rendita.



L'articolo del NYT descrive con la solita precisione cosa significhi per milioni di persone trovarsi con debiti di cui, il più delle volte, non riescono neppure a pagare gli interessi e, dall'altro lato della barricata, gli enormi surplus finanziari che le principali banche americane stanno costruendo su queste logiche estrattive.

La finanziarizzazione della povertà trova quindi nell'articolato ed efficiente sistema che sostiene ed è sostenuto dall'"american way" un terreno molto fertile per sperimentare forme estrattive di rendita nella bioeconomia che mette a valore l'intero tempo di vita, che struttura "la dimensione fantasmatica delle norme sociali", che definisce una normatività interna alla "realtà psichica, che costituisce lo strumento e la sorgente della sua effettività continuata" (J. Butler, E. Laclau, S. Zizek, *Dialoghi sulla sinistra*, Bari, 2010, pag. 153). E' questa "effettività continuata" che costituisce l'elemento di forza del successo del sistema finanziario: il debito appare come risolvibile con un ulteriore debito, la possibilità di procrastinare la sua (molto spesso illusoria) estinzione non fa altro che produrre ulteriore debito e surplus finanziario per le banche che lo erogano.

Questa pratica, se si manifesta nella sua forma più estremizzata e pervasiva negli Stati Uniti, trova anche in aree a noi più contigue una chiara applicazione in due ambiti specifici: la gestione da parte del governo italiano dello strumento di recentissima (e discutibilissima) applicazione per il "contrasto" alla povertà, il reddito d'inclusione, o REI, da un lato, e l'universo delle migrazioni, con modalità e finalità diverse, dall'altro.

Per quanto riguarda il primo, più che un rischio per il consumatore, sembra essere solo un'opportunità di rendita offerta a quello che si

sta imponendo ultimamente come uno dei maggiori provider di servizi finanziari, quanto meno per la sua capillare distribuzione territoriale, Poste italiane, da sempre attento a intercettare le esigenze e le disponibilità dei ceti meno abbienti. Va ricordato che il sistema di credito di Poste Italiane si appoggia alla Deutsche Bank, la quale emette direttamente le carte di credito, fidi e prestiti a persone in possesso di un conto Bancoposta. I due miliardi a oggi stanziati dal governo per l'erogazione di questo credito non saranno certamente depositati presso le casse dell'istituto finanziario privatizzato di Poste Italiane sulla base di principi umanitari, ma come vera e propria operazione di finanziarizzazione della povertà. Non sono ancora chiari i meccanismi che regoleranno la disponibilità e l'uso del valore depositato mensilmente sulla carta, se sarà utilizzabile in determinati circuiti commerciali e non in altri, così come le condizioni reali per il mantenimento di tale sussidio (quali percorsi e modalità formative e lavorative verranno considerate irrinunciabili per non vederselo annullare). In ogni caso, l'operazione finanziaria sembra rientrare a pieno titolo nello schema di funzionamento sopra descritto.

I 17 milioni di cittadini a rischio povertà si stanno trasformando, loro malgrado, in un business finanziario e di "governamentalità" di notevole portata.



Per darsi uno strumento in più nella comprensione di come questi meccanismi agiscano tanto nell'ambito appena descritto, quanto in quello relativo al mondo dei migranti, va riportato brevemente un concetto recentemente trattato nell'importante articolo di S. Mezzadra e B. Neilson *"Between Extraction and Exploitation: On Mutations in the Organization of Social Cooperation"*, in corso di pubblicazione su *Actuel Marx*, centrato sul rapporto tra cooperazione e costituzione di una soggettività collettiva. Il tema della cooperazione viene trattato a partire dalla lettura che Marx stesso fa della cooperazione come "la creazione delle condizioni oggettive del processo che consente l'emergere della nuova soggettività collettiva del lavoro". Ma, avvertono i due autori, per Marx questo non significava un processo autonomo della classe lavoratrice: al contrario, "Tutte le forze sociali di produzione sono forze produttive di capitale, [...]. L'associazione degli operai, così come si manifesta nella fabbrica, non è quindi messa in pratica da

loro, ma dal capitale” (citato passaggio da K. Marx, *Grundrisse*, Harmondsworth, 1973, pag. 585).

Facendo un doveroso passo in avanti rispetto alla lettura di Marx centrata sul lavoro in fabbrica, Mezzadra e Neilson mettono in evidenza il modo in cui il lavoro vivo sia oggi interessato da un “intervento verticale di altre operazioni di capitale - da operazioni estrattive di capitale”. Tra queste, la finanza svolge un ruolo di assoluta centralità: “Analizzando i modi in cui le operazioni finanziarie sincronizzano e comandano l'accumulazione di capitale e analizzando il coordinamento logistico di ambiti e processi sociali e produttivi, possiamo individuare logiche di "definizione" e acquisizione di valore che devono essere colte nella loro specificità, [in un contesto in cui] la composizione eterogenea del lavoro e della cooperazione sociale emerge come la principale forza produttiva”. “La finanza diffonde modelli di instabilità e rischio in tutto il tessuto dell'economia e della società. [...] In termini molto generali, possiamo definire la finanza, citando un recente libro di Cédric Durand (*Le Capital Fictive. Comment la Finance s'Approprie Notre Avenir*, 2015, 187), come ‘un accumulo di diritti di prelievo sulla ricchezza che deve ancora essere prodotta, che prende la forma dell'indebitamento privato e pubblico, capitalizzazione in borsa e vari prodotti finanziari’” (Tutti i passaggi riportati sono in inglese nel testo, traduz. mia) .

La forma collettiva del soggetto della cooperazione agisce come motore del processo di finanziarizzazione in senso generale e, nello specifico, della povertà. Così come a fine secolo XIX per la produzione in fabbrica, anche questa forma di cooperazione sono “forze produttive di capitale”: è quest'ultimo che le costituisce, le

organizza, le orienta attraverso forme persuasive che non assumono il carattere coercitivo del lavoro di fabbrica di 150 anni fa, ma tramite pratiche discorsive e articolazioni che sanciscono la costituzione del soggetto indebitato e l'interiorizzazione psichica delle norme che vi sono sottese. La cooperazione, in questo caso, non si palesa in un ambito lavorativo specifico, ma nell'agire condiviso di "vite di lavoro" al cui centro vi è il "coordinamento logistico di ambiti e processi sociali e produttivi" da parte della finanza.

Nel variegato mondo delle migrazioni l'uso dello strumento finanziario come luogo del coordinamento logistico delle vite agisce in vari modi e con finalità differenti, anche al netto degli strumenti classici di sostegno all'imprenditorialità, o comunque direttamente impiegati nelle attività lavorative in senso stretto. Il trasferimento di denaro sta assumendo forme sempre più sofisticate e *client oriented*, con l'offerta di servizi aggiuntivi, quali l'organizzazione del risparmio su un conto nel paese d'origine o la possibilità di diventare un partner sotto forma di *promoter* del servizio, secondo le logiche di funzionamento della *gig economy*, i maggiori istituti finanziari si strutturano sempre più per intercettare i migranti e le loro specifiche esigenze. Oltre a ciò, si stanno sviluppando altri strumenti che interagiscono direttamente con la vita dei migranti, soprattutto per quanto concerne l'arrivo di familiari dal paese d'origine: brokers internazionali sono in grado di offrire fideiussioni molto competitive nel contesto nazionale, perché gestite direttamente sui mercati finanziari globali. Il cittadino che fa richiesta di ricongiungimento familiare deve presentare una disponibilità di denaro contante che in molti casi non possiede, dovendo quindi fare ricorso all'acquisto di tali fideiussioni, che gli

consentono di far fronte, in caso di bisogno, a spese sanitarie, di rimpatrio o altro.

Ciò nonostante, è nella gestione finanziaria della presenza di profughi, rifugiati e richiedenti asilo dove si evidenziano le operazioni più innovative e chiaramente riconducibili alla trasformazione della povertà, o del disagio, in un business finanziario e alla definizione di tecniche di governamentalità.

Nel luglio 2016 viene pubblicato un documento redatto dall'UNHCR e dal Social Performance Task Force, dal titolo piuttosto evocativo: [Serving refugee population. The next financial inclusion frontier.](#)

Nelle oltre 40 pagine che lo compongono, sono descritte con precisione le motivazioni che dovrebbero muovere i Financial Service Providers a spingersi nella zona di frontiera costituita dal mondo dei migranti, individuando al suo interno un soggetto con esigenze variabili, a cui offrire strumenti adatti.

Vengono definite quindi le fasi di cui si compone il processo migratorio: dall'arrivo, alla prima fase dell'insediamento, alla stabilizzazione dello stesso, fino alla definizione della permanenza, inclusa l'eventualità del rientro al paese d'origine. Per ciascuna di queste fasi sono elencati i servizi finanziari da offrire al migrante, al fine di farne un soggetto totalmente "bancabile", propenso ad andare oltre quella "natura psicologica della povertà che condiziona l'uso di servizi finanziari. Lo stress abbassa la propensione al rischio, e spinge verosimilmente a prendere decisioni con benefici più a breve che a lungo termine".

Per dare un'idea di come questo processo avvenga, si descrivono qui di seguito due realtà, molto diverse tra loro sotto molteplici punti di vista: La Turchia e la Svezia.

Nel primo caso, si tratta di un programma finanziato dalla Commissione Europea, [l'Emergency Social Safety Net](#), che prevede l'erogazione di carte di credito ai profughi, su cui viene disponibilizzato un valore che varia a seconda della composizione del nucleo familiare, per una media di circa 30 euro a persona al mese; tale valore consente di effettuare acquisti di varia natura per il soddisfacimento dei bisogni essenziali. Il programma, che ha già raggiunto oltre un milione di cittadini siriani rifugiati in Turchia, viene implementato dalla collaborazione tra Ue, WFP, la mezzaluna turca e il governo turco, come si legge nel sito del programma stesso.



Ma la cosa più interessante di questa operazione finanziaria è il suo principale attore, la Halk Bankasi (Banca del popolo), una delle maggiori banche turche di proprietà dello Stato. E' una banca di importanza strategica tutt'altro che marginale, dato il ruolo che ha avuto all'inizio di questo decennio nel finanziare gli interessi petroliferi dell'Iran, aggirando le sanzioni imposte dalla comunità internazionale, e coinvolta in importanti scandali di corruzione, che

hanno coinvolto anche alti funzionari del governo dell'allora primo ministro e attuale presidente Erdogan.

La Halk Bankasi vede così entrare nel suo giro d'affari un valore di svariate decine di milioni di euro mensili, erogati poi in Lire turche, che rendono immediatamente produttivi – semplicemente attraverso la loro presenza, la loro vita - l'altissimo numero di profughi siriani che beneficiano e in misura ancora maggiore beneficeranno di questo servizio.

In Svezia il sistema di finanziarizzazione del profugo presenta caratteristiche piuttosto differenti, come è logico attendersi. Dal punto di vista organizzativo, il sistema di accoglienza svedese è certamente uno dei più avanzati, offrendo diverse possibilità al richiedente asilo per quanto concerne la sistemazione e il percorso di inclusione socio-lavorativa. L'offerta viene corredata e sostenuta dalla disponibilizzazione di una carta di credito, sulla quale è caricato mensilmente il valore che l'apparato di governance del sistema riconosce al richiedente asilo/rifugiato.

Anche in questo caso, vale la pena descrivere il financial service provider che agisce direttamente a questo scopo. Si tratta della banca del [gruppo ICA](#), un colosso dell'economia svedese, con attività nel campo della grande distribuzione, del mercato immobiliare, della farmacologia e dell'arredamento.

Come viene descritto nel sito dello [Swedish Migration Agency](#), il titolare della carta di credito può fare acquisti e ritirare cash direttamente negli *stores* del gruppo ICA, un modo per valorizzare due volte il denaro depositato dal governo per i destinatari.

La povertà, il disagio stanno diventando sempre più, come ricorda il titolo stesso del documento dell'UNHCR sopra riportato, la frontiera



in cui avventurarsi per gli operatori finanziari, cercando di agire proprio su quella dimensione psichica di cui si è detto all'inizio. Lo stress, il senso di incertezza, lo smarrimento, ma potremmo anche aggiungere un certo tipo di approccio culturale all'investimento nel breve o lungo periodo, vengono visti come gli elementi da affrontare per creare nuovi clienti, per valorizzare all'interno del circuito welfare, finanza, logistica, distribuzione commerciale i bisogni e i desideri di un numero sempre maggiore di persone.

Con questo non si intende dire che le conseguenze di tale sistema non possano avere aspetti positivi per i destinatari ultimi: il mondo finanziario sa bene che non può solo estrarre. La cosa certa è che tale estrazione produrrà profitti enormi per quel sistema di logistica e finanza che sempre più vede nei corpi, inclusi quelli dei più bisognosi, la nuova miniera in cui scavare in profondità.